

MOTIVI DI UNA RILETTURA DELLE VICI VINDICIAE

Franco Ratto¹

RESUMO

O artigo discute a resposta de Vico à crítica anônima publicada no número de agosto de 1727 na *Acta Eruditorum* de Leipzig sobre a primeira edição da *Scienza nuova* (1725). A resposta de Vico, ou as *Vici Vindiciae*, foram publicadas em 1729. O autor escreveu unicamente para rebater o artigo lipsiense; as resposta não ficaram limitadas apenas à polêmica com o resenhista estrangeiro, indo mais além, Vico percorre o ambiente ideológico e cultural no qual o autor se encontrava no contexto napolitano sobre os quais ele tinha necessidade de esclarecer a própria posição. Esta é a razão que fez das *Vindiciae* não uma composição “ocasional” e “imediate”, mas uma resposta meditada que está inserida no arco do extenso trabalho de reelaboração da *Scienza nuova*.

Palavras-chave: G. Vico, Filosofia Moderna, Filosofia da Religião, Filosofia da História.

RIASSUNTO

L'articolo discute la risposta di Vico alla critica anonima uscita nel numero di agosto del 1727 dell' *Acta Eruditorum* di Lipsia sulla prima edizione *Scienza nuova* (1725). La risposta di Vico, oppure le *Vici Vindiciae*, furono pubblicate nel 1729, l'autore ha scritto appositamente per ribattere l'articolo lipsiense, vanno considerate non tanto come limitata polemica verso il censore straniero quanto come

¹ Professore e Ricercatore confermato del Dipartimento - Università “La Sapienza” di Roma.

mente ed aver chiesto notizie sull'autore ad un collaboratore italiano della rivista⁴, decise di pubblicare, nel numero di agosto del 1727⁵, una recensione piuttosto critica nella quale furono mosse soprattutto due accuse⁶:

nell'opera vichiana "si propugnava un nuovo sistema di diritto naturale... il quale a lui, protestante, parve non solo più opposto di quanto realmente non sia ai sistemi dei protestanti Grozio e Pufendorf, ma addirittura quale proprio non è, lavorato con intenti così palesemente curialistici... da non poter essere opera se non di un prete cattolico".

⁴ Trattasi dell'amico italiano al quale si era rivolto il Mencken; Paolo Cristofolini, nella nota, già citata, afferma essere ancora non identificato. Per Gustavo Costa "potrebbe identificarsi con Giannone, accanito avversario del Nostro"; di diverso avviso è il Nicolini per il quale, "mentre è da escludere nel modo più assoluto che fosse il Giannone, si potrebbe pensare ad una beffa giocata al Nostro, forse con la partecipazione del Capasso, collaboratore degli *Acta*, da alcuni anticurialisti napoletani". Infatti, per Nicolini, sembra che, in anni antecedenti, lo stesso Capasso avesse espresso pubblicamente giudizi critici sulla *Sinopsi* e sul *Diritto Universale*; in B. Croce, *Bibliografia...*, cit., p. 200.

⁵ P. CRISTOFOLINI nell'edizione delle *Opere Filosofiche* [Firenze, 1971 p. 47, n. 1] - ma anche A. BATTISTINI nella più recente raccolta delle OPERE del napoletano, edita nel 1990, per i "Meridiani" di Mondadori - dà della recensione lipsiense la seguente indicazione: mese di ottobre 1727 p. 283. Probabilmente il curatore ha tenuto presente quanto viene affermato da F. NICOLINI nella sua nota redatta nel III volume delle OPERE, dove a p. 342 si legge: "Mencken inserì negli Atti (ottobre 1727 p. 283) la sprezzante noterella..."; nella già citata *Bibliografia Vichiana*, dal medesimo ampliata, a p. 200 viene affermato: "il Mencken inserì negli *Acta* (ottobre 1727 p. 283) una sprezzante noterella...". Da una verifica effettuata presso la Biblioteca Casanatense risulta, invece, esatta l'indicazione dello stesso Vico per quanto si riferisce al mese, agosto e non ottobre, e l'indicazione della pagina, 383 e non 283.

⁶ Prodidit et ibidem nuper liber sub. tit. Principi di una nuova Scienza, 8, cujus liber Auctor quamvis nomen suum eruditos celet, certiores tamen facti sumus per amicum quendam Italum, esse eundem Abbatem Neapolitanum, cui nomen Vici sit. Agitavit Auctor in isto libello novum Juris Naturae Systema aut figmentum potius, ex aliis longe, quam suaverunt Philosophi, principiis deductum, magisque ad ingenium Pontificiae ecclesiae accomodatum. Multo labore contra Grotii et Pufendorffii doctrinas disputat, ingeni tamen hic magis indulget quam veritati, longaque conjecturarum mole tamen sibi ipsi deficiens ab ipsis Italis taedio magis quam applausu excipitur"; *Acta eruditorum lipsiensia*, 'Nova litteraria', mensis Augustus A. MDCCXXVII, p. 383.

1. il Vico avrebbe composto più un figmentum che non un sistema e avrebbe concesso più all'ingenium che alla verità, basandosi su una enorme quantità di congetture;

2. egli avrebbe dedotto le sue tesi da principi filosofici diversi da quelli consueti, adattandole agli orientamenti della Chiesa e ponendosi in polemica con autori protestanti come Grozio e Pufendorf.

L'anonimo autore della recensione apparsa negli "Acta", in realtà, echeggiava accuse che avevano, come vedremo in seguito, la loro origine nell'ambiente anticurialista napoletano; di conseguenza la recensione è diventata per il nostro autore una buona occasione per rispondere soprattutto a tale ambiente ostile. Da questo punto di vista le *Notae*, edite a Napoli nel 1729 con il titolo di *Vici Vindiciae*⁷ e che egli ha scritto appositamente⁸ per ribattere l'articolo lipsiense, vanno considerate non tanto come limitata polemica verso il recensore

⁷ Nelle edizioni curate rispettivamente da Nicolini e da Cristofolini ogni nota porta sovrapposta una parte della recensione ed una numerazione progressiva. T. ARMIGNACCO, nella sua edizione critica, avverte che nel manoscritto il Vico aveva segnato con lettere dell'alfabeto "le menzogne e le incongruenze della recensione di Lipsia" e contrassegnato poi, nel testo delle *Vindiciae*, con tali lettere alfabetiche le singole note. Alla recensione degli *Acta* fa riferimento G. COSTA, *Vico, J.B. Mencken e C.G. Jöcher* ["Bollettino del centro di studi vichiani", VI (1976), pp. 143 e sgg.]: più che ricercare i motivi che avevano determinato un giudizio così decisamente negativo, l'autore vuole sottolineare che tale giudizio non è estensibile a tutto il mondo tedesco perchè del tutto opposto è quello espresso da Jöcher, redattore dei "Deutsche Acta Eruditorum", per il quale rinviamo all'articolo citato. Costa indica il direttore degli "Acta" di Lipsia con il nome di Mencke e non Mencken, ricordando che lo stesso aveva recensito il *De rebus gestis Antonii Caraphei* nella 'Biblioteca menckeniana', Lipsia, 1723, p. 257, con una didascalia elogiativa che fu soppressa nell'editio altera del 1727.

⁸ Vico nella lettera inviata il 4 dicembre 1729 al padre Giacomo, insieme ad una copia delle *Vindiciae* stesse, spiegando i motivi che lo avevano indotto a rispondere pubblicamente alle accuse mossegli, osserva che la recensione contiene "tredici proposizioni dentro altrettanti versi, delle quali una, vera, (gli) reca una somma gloria" mentre "le altre dodici... tutte false" non avrebbero meritato risposta. I motivi che lo avevano spinto a stendere le *Notae* vengono dal filosofo esposti anche nell'*Aggiunta*, dove inserì una lettera redatta in latino, datata 19 ottobre 1729, indirizzata allo stesso Mencken, lettera che poi ritenne opportuno di non inviare; cfr.: *Carteggio*, cit., p. 224 e *Aggiunta*, cit., p. 48.

straniero⁹ quanto come sintomo della particolare situazione ideologica e culturale in cui si trovava il Vico nel contesto napoletano nei confronti del quale aveva bisogno di chiarire la propria posizione. Per questo motivo le *Vindiciae* sono da ritenersi non già una composizione "occasionale" e "immediata" bensì una risposta meditata che va inserita nell'arco del lungo lavoro di rielaborazione della *Scienza nuova* a cui il Vico già attendeva.

Il Vico e l'ambiente napoletano¹⁰

Già nell'ottobre del 1720, in una lettera inviata al padre Giacco, il filosofo, dopo averlo ringraziato per i giudizi favorevoli espressi sul *Diritto Universale*, si lamenta per l'ostilità mostrata da una parte dell'ambiente culturale napoletano, affermando che costoro "nulla curano di leggere quest'opera e così il travaglio che dovrebbero dura-

⁹ Gli studiosi del Vico hanno piuttosto trascurato le *Notae*, ritenute composizione occasionale e impregnate di spirito polemico; su tale giudizio ha esercitato una notevole influenza l'opinione di due tra i più insigni studiosi del filosofo napoletano: B. Croce e F. Nicolini. Quest'ultimo, in una nota redatta nell'edizione delle *Opere* già citata, afferma che la recensione letta in particolari "condizioni di spirito e di corpo" costituì la "scintilla che (diede) fuoco ad una polveriera" ed assunse "nella fantasia accesa del Vico le proporzioni d'un'ingiuria così atroce da meritare, immediata e pubblica, la punizione più esemplare". Pur riconoscendo che si tratta di una stesura piuttosto elaborata, con "parecchie giunte e correzioni marginali ed interlineari", lo studioso afferma che, "nel parossismo della collera", il Vico si diede "a comporre d'un fiato l'opuscolo che intitolò *Vindiciae*, e che, appunto, perchè lavorato nella tumultuaria immediatezza di quel sentimento... doveva riuscirgli nell'insieme lungo, tedioso, affannoso..."; in *Opere*, cit., pp 344-345. Nella *Bibliografia Vichiana*, p. 41, le *Vindiciae* risultano essere "una risposta spropositata", frutto del carattere "ipersensibile e quasi morboso del filosofo". Armignacco, nell'edizione critica da lui curata, sottolinea come "tutti i fogli delle *Vindiciae*" mostrino "i segni della incontentabilità e dei ripensamenti nuovi e costanti del Vico". cfr. "Bollettino del centro di studi vichiani", XII-XIII (1982-83), pp. 237-315.

¹⁰ Sui rapporti tra il Vico e la cultura napoletana del Sei e del Settecento cfr.: E. GARIN, *Vico e l'eredità del pensiero del Rinascimento*, in *Vico Oggi*, Roma, Armando Armando, 1979, pp. 69-93; P. PIOVANI, *Il pensiero filosofico meridionale tra la nuova scienza e la Scienza Nuova*, in "Atti Acc. delle Scienze Morali e Politiche di Napoli",

re in meditarla si fa loro innanzi in comparsa di uno schivo disdegno di farle onore” e mostrando “una dissimulata pietà”, e restando legati alle “loro opinioni”, sono soliti “rovinare coloro che hanno fatto nuove scoperte nel mondo de’ letterati”¹¹. Nell’ottobre del 1725 Vico si duole con lo stesso corrispondente per il silenzio con cui a Napoli era stata accolta la *Scienza nuova* prima anche da parte di coloro ai quali aveva fatto pervenire copia dell’opera¹².

In un’altra lettera, inviata dal Vico all’Estevan, il filosofo ritiene che tanta ostilità mostrata verso la propria opera da una parte dell’ambiente culturale napoletano sia dovuta al fatto che la *Scienza nuova* “rovescia loro tutto ciò che essi con errore ricordavano e si avevano immaginato de’ principi di tutta la divina ed umana erudizione”; così, “come avevano fatto d’altre opere... avevano parlato tanto della Nuova Scienza”¹³. Nella conclusione della *Aggiunta alla Vita Vico*, ancora una volta, rifletterà su questa particolare situazione ostile nella quale egli era venuto elaborando le proprie opere: “costoro - afferma - o il chiamava pazzo, o, con vocaboli alquanto più civili, il dicevano essere stravagante e di idee singolari ed oscuro”¹⁴.

Vico è consapevole che oggetto della critica sono dei punti fondamentali del suo pensiero, uno dei quali, cioè che la provvidenza è il principio sul quale si fonda il suo nuovo sistema di diritto naturale, che egli aveva cercato di giustificare teoreticamente, come vedremo in seguito, anche richiamandosi ad autorità come Platone, Cicerone¹⁵ e i giuristi romani. I malevoli critici tendevano invece a ridurre il

LXX (1959), pp. 77-109; ID., *Vico: l'uomo e il suo tempo*, in “Realtà del Mezzogiorno”, XII (1968), pp. 1023-1032; S. MASTELLONE, *Vico, Giannone e la cultura napoletana della fine del Seicento*, in “Cultura e Scuola”, VIII (1969), pp. 63-69; N. BADALONI, *Introduzione a Vico*, Milano, 1971.

¹¹ *Carteggio*, XI, in *Opere*, V, Bari, 1928, p. 155.

¹² *Ibid*, XXXV, p. 187.

¹³ Lettera di Vico a Francesco Saverio Estevan, *ibid.*, p. 213.

¹⁴ G. B. VICO, *Aggiunta ...*, cit., p. 53.

¹⁵ Il Vico, probabilmente, si riferisce al seguente paragrafo dell’opera di CICERONE: “Dasne igitur nobis Pomponii, (...) deorum immortalium vi, natura, ratione, potestate, mente, numine, sive quod est aliud verbum, quo planius significem

pensiero del Vico ad un semplice adattamento ad un dogma importante della Chiesa cattolica, e tale insinuazione era ripresa appunto anche dal recensore lipsiense¹⁶.

In realtà, per il nostro filosofo la provvidenza non è un principio esclusivo del cattolicesimo ma è costitutivo dell'esperienza religiosa in genere¹⁷. Le stesse "false religioni", quelle pagane, per Vico trovano la propria origine nella "credulità" umana che le divinità, in possesso di forze superiori, "soccorrano gli uomini ne' loro estremi malori"¹⁸.

Il Nostro stabilisce perfino una stretta connessione tra l'opera della provvidenza e il ruolo non secondario esercitato lungo i secoli dalla religione pagana e dalla divinazione¹⁹, indicando proprio nella storia dei "gentili", distinta dalla storia degli ebrei (fondata sul culto del

quod volo, naturam omnem regi?"; *De legibus*, I, 21. Sull'influenza esercitata dai classici cfr.: G. GENTILE, *Studi Vichiani*, in *Opere*, XVI, Firenze, 1927; A. CORSANO, *Umanesimo e religione in Giambattista Vico*, Bari, 1935; ID., *G.B. Vico*, Bari, 1956; E. PAVAN, *Vico e il mondo classico*, in "Clio", VI, pp. 330-338.

¹⁶ Su tale giudizio devono aver influito sia i noti rapporti epistolari con esponenti della gerarchia ecclesiastica, ai quali il filosofo era solito inviare copie delle sue opere, sia le dediche della *Scienza nuova in forma negativa* e della *Scienza nuova prima* al cardinale Corsini.

¹⁷ Nella *Scienza nuova terza* Vico sostiene che "tutte le nazioni credono in una divinità provvidente, onde quattro e non più si hanno potuto trovare religioni primarie per tutta la scorsa de' tempi e per tutta l'ampiezza di questo mondo civile"; in G.B. VICO, *Scienza nuova terza*, a cura di P. Cristofolini, cit. p. 462; cfr. anche p. 558.

¹⁸ *Op. cit.*, p. 172. Nella redazione definitiva dell'opera Vico afferma che "nello stato eslege la provvidenza divina diede principio a' fieri e violenti di condursi all'umanità ed ordinarvi le nazioni, con risvegliar in essi un'idea confusa della divinità"; in G. B. VICO, *Scienza...*, cit., p. 440. A tal proposito egli fa propria l'affermazione seguente di Lattanzio Firmiano: "Rudes initio homines deos appellarunt sive ob miraculum virtutis (hoc vere putabant rudes adhuc et simplices); sive, ut fieri solet, in admirationem praesentis potentiae; sive ob beneficia, quibus erant ad humanitatem compositi"; *ibid.*, p. 441; cfr. anche p. 480.

¹⁹ Cfr. G.B. VICO, *Scienza nuova terza*, cit., p. 383; "ov'è da ammirare - afferma Vico, a p. 647 della stessa redazione - la provvidenza che, ne' primi tempi che gli uomini del gentilesimo non intendevano ragionare (...), permise loro ch'entrassero nell'errore di tenere a luogo di ragionare l'autorità degli auspici e co' creduti divini consigli di quelli si governassero, per quella eterna proprietà: ch'ove gli uomini nelle cose umane non vedon ragione... si acquetano nell'imprescrittibili consigli che si nascondono nell'abisso della provvidenza divina".

vero Dio), il processo attraverso cui la provvidenza guida le vicende umane.

Le *Notae*, elaborate tra l'agosto e l'ottobre del 1729²⁰ - cioè in un periodo in cui il Vico ha incominciato quel lungo lavoro di ripensamento e di ampliamento di cui esse possono considerarsi uno dei momenti iniziali e che lo porterà a stendere, negli anni immediatamente successivi²¹, diverse redazioni della *Scienza nuova* - riflettono le preoccupazioni dell'autore di chiarirsi i motivi per i quali questa sua opera non aveva riscosso le fortune critiche sperate.

Già da una lettera dei primi del 1726 risulta che Vico era convinto che una delle ragioni consisteva nella sua particolare concezione della provvidenza: il libro che "disgusta o disagia i molti... non può conseguire l'applauso universale" perchè "egli è lavorato sull'idea della Provvidenza"²².

Ancora nel gennaio del 1729 Vico torna a ribadire che "un'opera, meditata come metafisica innalzata a contemplare Iddio per l'attributo della Provvidenza,... perchè vi si tratta di materie i cui studi si condannano dal metodo di Renato,... senza farne verun esame... la condannano dicendo che non s'intenda."²³

Le vene di ostilità entro il panorama napoletano che abbiamo ora menzionato, permettono dunque di comprendere meglio le

²⁰ Vico, come afferma nella già citata lettera al padre Giacco, lesse la recensione, su indicazione del padre Roberto Sostegni, nell'agosto del 1729 quando fu posta in vendita dal libraio Niccolò Rispolo l'intera annata degli "Acta" del 1727.

²¹ In quest'opera di revisione e di approfondimento del proprio pensiero il Vico non fu indotto dalla sollecitata ristampa della *Scienza nuova*, poi interrotta, quanto proprio dalle critiche che erano statemosse ad uno dei fondamenti della sua opera. L'affermazione della provvidenza divina consente al filosofo di criticare Machiavelli, Hobbes e Bayle, accomunati a Grozio, Selden e Pufendorf, i quali tutti ne avevano, invece, negato l'opera. Infatti, in tutte le redazioni della *Scienza nuova* Vico spesso accosta i nomi di Grozio e di Pufendorf ora a quello di Machiavelli ora di Hobbes; altre volte invece separa i giusnaturalisti dagli utilitaristi ai quali muove però la stessa accusa: il caso degli epicurei (e di Machiavelli e Hobbes) come il fato degli stoici (e di Spinoza) negano, ad un tempo, il libero arbitrio umano e l'opera svolta dalla provvidenza.

²² Lettera di Vico all'abate Esperti, in *Carteggio*, XLII, cit., p. 201.

²³ Lettera del Vico a F.S. Estevan, già citata, p. 212. Analogo giudizio era stato espresso sul *De Uno*.

motivazioni che stanno alla base delle risposte alle due principali accuse della recensione lipsiense: da una parte quella che riguarda l'*ingenium*, dall'altra quella relativa alla dottrina fondamentale della provvidenza. Esamineremo perciò separatamente questi due punti, nella trattazione specifica che si può rintracciare nelle *Notae*.

L'*ingenium*²⁴

Nella nota XI Vico sottolinea l'aspetto di implicita falsità che è contenuta nell'uso, da parte dei critici, della parola *ingenium*: il ter-

²⁴ Dell'*ingenium* si sono occupati anche alcuni studiosi stranieri: Max Fisch, nella traduzione inglese dell'*Autobiografia* di Vico da lui curata [*The Autobiography of Vico in English*, Ithaca, 1963, p. 216 n. 141], ritiene che l'ingegno "in quanto percezione, invenzione, facoltà di discernere le relazioni tra le cose..., da una parte sfocia nell'analogia nella similitudine, nella metafora, e dall'altra nelle ipotesi scientifiche"; D. Ph. VERENE [*L'originalità filosofica di Vico*, in: *Vico Oggi*, cit., pp. 95 e sgg.] connette, invece, l'ingegno alla fantasia reminiscente: egli assegna all'*ingenium* il compito di attribuire carattere universale a quanto rievocato dalla fantasia reminiscente mediante l'apporto di una "necessità naturale" o "provvidenzialità"; E. GRASSI [*La facoltà ingegnosa e il problema dell'inconscio*, in *Vico Oggi*, cit., pp. 121-144] pone la domanda se l'atto ingegnoso e quello della fantasia, intese da Vico come fonte della realtà storica umana, appartengano alla sfera dell'inconscio dal momento che non sono "razionali". A suo parere, tale quesito è giustificato dall'interpretazione, secondo cui "il pensiero vichiano rivela", proprio nell'ambito psicoanalitico, "aspetti speculativi di fondamentale importanza. Per S. OTTO [*Giambattista Vico: razionalità e fantasia*, "Bollettino del centro di studi vichiani", XVII-XVIII (1987-1988), pp. 5-24] la matrice della filosofia dello spirito di Vico deriva dal concetto di *ingenium*, sviluppato dal Rinascimento e dall'Illuminismo; lo studioso pone a confronto l'interpretazione vichiana dell'*ingenium* con le *Regulae ad directionem ingenii* di Cartesio (scritte - egli avverte - presumibilmente nel 1628 e stampate per la prima volta nel 1701); lo studioso è del parere che mentre per Vico l'ingegno è guida di tutte le facoltà dello spirito, sia sensibili sia intellettuali, per Cartesio l'ingegno debba essere sottomesso a tali regole. In altri termini, mentre per Vico si tratta di *regulae ingenii* per Cartesio di *regula ad directionem ingenii*. Otto ritiene pertanto che Vico protesti proprio "contro questa sottomissione (e) non contro il fatto che lo spirito nelle sue funzioni conoscitive debba essere condotto metodicamente". Una conferma della propria tesi interpretativa è, per l'autore, la consapevolezza mostrata dai critici del "Giornale de' Letterati d'Italia" dell'importanza della teoria vichiana

mine non sarebbe stato scelto a caso poichè, egli ritiene, secondo i "novatores" significa "linguae genium", cioè una particolare capacità della lingua sfruttata dalla Chiesa cattolica nelle disputazioni e nelle argomentazioni secondo l'opinione preconcepita che si vuole sostenere e non secondo la verità.

E' per questo che, alla fine della precedente nota X, il Vico aveva sostenuto che solo un protestante, cioè "qui Lutheri aut Calvinii assecla (est)"²⁵ poteva usare la parola ingegno come un'accusa nei suoi confronti intendendo con essa sottolineare l'arbitrarietà delle argomentazioni fatte "ad ingenium pontificiae Ecclesiae"²⁶. Il filosofo insiste su quest'aspetto dell'ingegno anche nella conclusione della nota XI: "et idem deinceps iccirco me in eo systemate magis ad ingenium pontificiae Ecclesiae accomodato, aut magis ingenio indulgere quam veritati"²⁷.

L'accusa dei recensori di indulgere troppo nell'ingegno interpretata come indulgere nella invenzione fantastica viene dal Vico ricordata anche nella nota IX con le stesse parole dell'ignoto informatore della rivista, a cui la *Scienza nuova* era apparsa, "hoc suo dicto", "figmenta coniecturarum mole sibi male cohaerentia atque adeo ineptas fabulas"²⁸.

Da tale critica il Vico si difende nella nota XIII, afferma di aver speso ben "triginta ferme vitae annos... in eo systemate tentando, firmando adornandoque"²⁹, intendendo in tal modo che tale suo sistema è non un prodotto sporadico e arbitrario ma il frutto di una meditazione lunga ed approfondita e di un complesso lavoro di assestamento.

Nella nota XVI, il Vico va oltre questa semplice autodifesa e progetta un netto capovolgimento di interpretazione del concetto di

dell'ingenium e del nuovo metodo geometrico da essi confutate [trattasi - avverte Otto - non della geometria algebrica di Cartesio ma di quella intuitiva di Euclide e di Leibniz

²⁵ G. B. VICO, *Vici...*, cit., p. 349.

²⁶ *Ivi.*

²⁷ *Ivi.*

²⁸ *Ibid.*, p. 347.

²⁹ *Ibid.*, p. 351.

ingegno. Egli sviluppa una lunga digressione per dimostrare mediante l'analisi della "philosophia, geometria, philologia atque adeo omnia doctrinarum genera" che la tesi, implicita nella posizione dei suoi critici ("ingenium cum veritate pugnare") è assurda³⁰.

Per quanto riguarda la filosofia, Vico, anzitutto, rileva la qualità divina dell'ingegno ammessa anche dai filosofi ("non solum vulgo dicitur, sed philosophis quoque probatur ingenium esse divinum omnium inventiorum parentem") e osserva che la "ars sive scientia... cogitandi" basata sull'ingegno è caratteristica della filosofia sperimentale particolarmente coltivata dagli inglesi³¹.

Egli ricorda inoltre che ogni "geometra" nel proprio campo è quasi un dio: "in illo suo figurarum mundo est quidam deus, uti Deus optimus maximus in hoc mundo animorum et corporum est"³² e per ulteriormente sottolineare la capacità inventiva dell'ingegno, afferma che gli italiani definiscono "ingegneri" coloro che, applicando la geometria, costruiscono, cioè creano "opere urbane e militari"³³, riproponendo così una personale interpretazione del "vocabolo" già avanzata nel *De antiquissima italorum sapientia*.

Nel passo successivo emerge come Vico ponga una relazione tra "la forza superiore dell'ingegno" e la capacità quasi divina derivante "ex quadam divina ingenii occulta vi"³⁴, che si manifesta nel metodo analitico. Il filosofo, in ultimo, esamina l'ingegno nella politica, nell'oratoria e nella filosofia³⁵.

³⁰ *Ibid.*, p. 353.

³¹ *Ivi*.

³² *Ivi*.

³³ *Ibid.*, p. 352; cfr. anche: ID., *De antiquissima Italorum sapientia*, in: ID., *Opere Filosofiche*, a c. di P. Cristofolini, cit., p. 117.

³⁴ *Ibid.*, p.354. "Nec, quae de syntetica dicimus, analitica methodus quicquam obturbat, quae ex quadam divina ingenii occulta vi nata est, qua ipsi algebristae divinari sibi videntur quum suis rationibus recte subductis vera, demonstrant; et quae saepe syntetici laboriosissime praestarent, ea ipsa analytici expediti ac faciles atque adeo solertes efficiunt (...); quae nisi quaedam ingenii vis humana maior sit, alia sane esse non potest".

³⁵ "In politica, ad quam senatoria, imperatoria, oratoria et iurisprudencia revocantur, mox in specie de oratoria, planum faciemus eos unos solertia praecellere, qui ingenio plurimum possunt... Postremo in philologia, in rhetoricis docet ingenii

La stessa lettera all'Estevan, già citata, contiene altre significative affermazioni del Vico sull'ingenium: egli lo definisce "unico padre di tutte le invenzioni" che permette di "cose affatto disparate e lontanissime ritrovarsi all'istante alcuna comunità di ragione"³⁶ e ne sottolinea ancora una volta l'importanza nell'algebra, nella politica e nell'eloquenza.

Il motivo per cui il filosofo ha ritenuto opportuno soffermarsi nelle *Notae* sull'ingenium va ricercato dunque nell'importanza che egli aveva più volte attribuito a tale tematica: infatti, una prima elaborazione di questo tema è già presente nelle *Orazioni inaugurali* (1699-1707), trova un successivo sviluppo nel *De antiquissima* (1710) dove vi è dedicato l'intero capitolo IV e costituisce, tra l'altro, oggetto di disputa con il "Giornale de' Letterati d'Italia".

Già nelle *Orazioni inaugurali* il Vico aveva considerato l'ingegno come una delle facoltà per le quali si conosce il carattere quasi divino dell'animo umano: "animus per rationem, qua praestat, per sagacitatem et motum, per memoriam et ingenium divinus esse percipitur"³⁷.

All'ingegno nel senso positivo il Vico si era riferito anche in altre orazioni, talvolta in modo generico, come nella terza dove ne parla in riferimento ad Aristotele³⁸ oppure nella quarta in cui definisce "pia et liberalia ingenia" i giovani cui era rivolta l'orazione³⁹.

Una concezione più elaborata, e per molti versi affine a quella sviluppata poi nelle stesse *Vindiciae*, è presente nel V capitolo del *De ratione* dove l'ingenium è strettamente connesso alla capacità inventiva e alla scienza in cui tale capacità meglio si esplica, cioè alla geometria: "nam nova invenire unius ingenii virtus est; ingenium vero

acumen sine veritate stare non posse; quod res, quae distracte dissitacque quam longissime vulgo videbantur, in aliquam latentis veri communem rationem stringitet acuit, in qua complurium longarum ratiocinationum compendio facto, res ille concinno inter se nexu apte colligatacque esse deteguntur"; in G. B. VICO, *Vici...*, cit. pp. 353-355.

³⁶ G. B. VICO, *Carteggio*, XLIX, cit., p. 213.

³⁷ G. B. VICO, *Orazioni inaugurali*, 'Oratio I', in ID., *Opere Filosofiche*, cit. p. 711.

³⁸ G. B. VICO, 'Oratio III', cit., p. 739.

³⁹ G. B. VICO, 'Oratio IV', op. cit., p. 751.

geometria exercet"⁴⁰. E' qui evidente che Vico considera la capacità inventiva precipua ed esclusiva dell'ingegno.

Nel 1710 il Vico nel *De antiquissima italorum sapientia* aveva attribuito all'ingegno il potere di scoprire rapporti tra cose separate: "facultas... in unum dissita, diversa coniungendi"⁴¹. Constatando inoltre che per i latini ingenium e natura avevano lo stesso significato, metteva in rilievo che l'ingegno costituisce la natura stessa dell'uomo, tanto che natura e ingegno si identificano, e che come la natura crea le cose fisiche, così l'ingegno produce le cose meccaniche, per cui, come Dio è "naturae artifex" così l'uomo è "artificiorum deus"⁴². Sempre nel *De antiquissima* l'ingegno è per il filosofo facoltà "quo Homo est capax contemplandi ac faciendi similia" anche perchè "ingenium ad inveniendum necesse est"⁴³, cioè ritiene ancora una volta che sia connaturato all'ingegno inventare nel senso positivo del termine.

L'interpretazione dell'ingenium proposta in quest'opera era stata negli anni successivi oggetto di una polemica tra il Vico e il "Giornale de' letterati d'Italia". Nella *Risposta*, elaborata nel 1711, il filosofo ribadisce la propria tesi: l'ingenium è una "particolare facoltà del sapere poichè con questa l'uomo compone le cose, le quali... sembrano non aver tra loro nessun rapporto"⁴⁴, cioè conduce all'unità razionale una molteplicità di elementi apparentemente priva di qualsiasi connessione, che solo esso scopre.

Nella successiva *Risposta* del 1712 Vico ora identifica l'ingegno con la memoria poichè l'immaginare e il memorare significano, per lui, entrambi ritrovare, ora lo pone in relazione alla fantasia⁴⁵, da lui

⁴⁰ G. B. VICO, *De nostri temporis studiorum ratione*, in: ID., *Opere Filosofiche*, cit., p. 805.

⁴¹ G. B. VICO, *De antiquissima italorum sapientia*, in: ID., *Opere Filosofiche*, cit., p. 117.

⁴² "An quia humanum ingenium natura hominis sit... an quia ut natura gignit physica, ita ingenium humanum parit mechanica, ut Deus sit naturae artifex, homo artificiorum Deus... an quod scientia ipsa humana nihil aliud sit nisi efficere, ut res sibi pulchra proportione respondeant"; *ivi*.

⁴³ *Ibid.*, p. 123.

⁴⁴ G. B. VICO, *Risposta del signor Giambattista di Vico* [al "Giornale de' Letterati d'Italia", 1711, ID., *Opere Filosofiche*, cit., p. 138.

⁴⁵ D. Ph. VERENE [*Vico's Philosophy of Imagination*, Ithaca, 1981] attribuisce un ruolo fondamentale alla teoria vichiana dell'immaginazione o fantasia: egli ritiene che

valutata positivamente, intesa come forza d'immaginare e considerata "madre di poetiche invenzioni"⁴⁶. In tale contesto il Vico dà una personale interpretazione delle invocazioni che, nei poemi, i poeti rivolgono alla memoria: esse servono ad auspicare le scoperte di "cose nuove" e non semplicemente il ricordo di avvenimenti accaduti.

Vi è quindi una serie di testi vichiani precedenti che confermano e giustificano la nuova e positiva interpretazione del concetto di ingegno a cui il nostro autore allude anche nelle *Notae* in opposizione al significato negativo implicito nella recensione lipsiense.

La provvidenza⁴⁷

Il recensore lipsiense aveva osservato che Vico "multo labore contra Grotii et Pufendorffii doctrinas et principia disputat"⁴⁸ ed aveva aggiunto che il sistema vichiano, da lui giudicato un figmentum, si opponeva alle dottrine dei due precedenti autori in quanto fondato su principi non filosofici poichè esso era "ex aliis longe quam hactenus suaverunt Philosophi, principiis deductum"⁴⁹.

In effetti il Vico aveva criticato l'affermazione di Grozio "che il suo sistema regga e stia fermo anche posta in disparte ogni cognizione di Dio"⁵⁰, sostenendo invece che senza una "religione di una divinità

il filosofo ricostruì il mondo umano proprio mediante la scoperta dei caratteri poetici (o come lo stesso Vico li chiama generi fantastici o universali fantastici) di cui ne propone due interpretazioni: la fantasia non è solo l'idea filosofica indagata da Vico nella *Scienza nuova* ma anche facoltà mentale con la quale è costruita la stessa opera, e che egli definisce fantasia reminiscente.

⁴⁶ G. B. VICO, *Risposta di Giambattista di Vico* [all'articolo X del tomo VII del "Giornale de' Letterati d'Italia", 1712], ID., *Opere Filosofiche*, op. cit. pp. 145-168.

⁴⁷ Sul concetto vichiano di provvidenza v.: P. ROSSI, *Le sterminate antichità*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969; P. PIOVANI, *Vico senza Hegel*, in Aa. Vv., *Omaggio a Vico*, Napoli, Morano, 1968.

⁴⁸ G. B. VICO, *Vici...*, cit., p. 343.

⁴⁹ *Ivi*.

⁵⁰ Il filosofo nell'*Autobiografia* afferma di aver interrotto il commento all'opera di Grozio, *De jure belli ac pacis*, poichè "non conveniva ad uom cattolico di religione adornare di note opera di autore eretico"; ID., *Autobiografia*, cit. p. 29. E' evidente

geometria exercet"⁴⁰. E' qui evidente che Vico considera la capacità inventiva precipua ed esclusiva dell'ingegno.

Nel 1710 il Vico nel *De antiquissima italorum sapientia* aveva attribuito all'ingegno il potere di scoprire rapporti tra cose separate: "facultas... in unum dissita, diversa coniungendi"⁴¹. Constatando inoltre che per i latini ingenium e natura avevano lo stesso significato, metteva in rilievo che l'ingegno costituisce la natura stessa dell'uomo, tanto che natura e ingegno si identificano, e che come la natura crea le cose fisiche, così l'ingegno produce le cose meccaniche, per cui, come Dio è "naturae artifex" così l'uomo è "artificiorum deus"⁴². Sempre nel *De antiquissima* l'ingegno è per il filosofo facoltà "quo Homo est capax contemplandi ac faciendi similia" anche perchè "ingenium ad inveniendum necesse est"⁴³, cioè ritiene ancora una volta che sia connaturato all'ingegno inventare nel senso positivo del termine.

L'interpretazione dell'ingenium proposta in quest'opera era stata negli anni successivi oggetto di una polemica tra il Vico e il "Giornale de' letterati d'Italia". Nella *Risposta*, elaborata nel 1711, il filosofo ribadisce la propria tesi: l'ingenium è una "particolare facoltà del sapere poichè con questa l'uomo compone le cose, le quali... sembrano non aver tra loro nessun rapporto"⁴⁴, cioè conduce all'unità razionale una molteplicità di elementi apparentemente priva di qualsiasi connessione, che solo esso scopre.

Nella successiva *Risposta* del 1712 Vico ora identifica l'ingegno con la memoria poichè l'immaginare e il memorare significano, per lui, entrambi ritrovare, ora lo pone in relazione alla fantasia⁴⁵, da lui

⁴⁰ G. B. VICO, *De nostri temporis studiorum ratione*, in: ID., *Opere Filosofiche*, cit., p. 805.

⁴¹ G. B. VICO, *De antiquissima italorum sapientia*, in: ID., *Opere Filosofiche*, cit., p. 117.

⁴² "An quia humanum ingenium natura hominis sit... an quia ut natura gignit physica, ita ingenium humanum parit mechanica, ut Deus sit naturae artifex, homo artificiorum Deus... an quod scientia ipsa humana nihil aliud sit nisi efficere, ut res sibi pulchra proportionem respondeant"; *ivi*.

⁴³ *Ibid.*, p. 123.

⁴⁴ G. B. VICO, *Risposta del signor Giambattista di Vico* [al "Giornale de' Letterati d'Italia", 1711, ID., *Opere Filosofiche*, cit., p. 138.

⁴⁵ D. Ph. VERENE [*Vico's Philosophy of Imagination*, Ithaca, 1981] attribuisce un ruolo fondamentale alla teoria vichiana dell'immaginazione o fantasia: egli ritiene che

valutata positivamente, intesa come forza d'immaginare e considerata "madre di poetiche invenzioni"⁴⁶. In tale contesto il Vico dà una personale interpretazione delle invocazioni che, nei poemi, i poeti rivolgono alla memoria: esse servono ad auspicare le scoperte di "cose nuove" e non semplicemente il ricordo di avvenimenti accaduti.

Vi è quindi una serie di testi vichiani precedenti che confermano e giustificano la nuova e positiva interpretazione del concetto di ingegno a cui il nostro autore allude anche nelle *Notae* in opposizione al significato negativo implicito nella recensione lipsiense.

La provvidenza⁴⁷

Il recensore lipsiense aveva osservato che Vico "multo labore contra Grotii et Pufendorffii doctrinas et principia disputat"⁴⁸ ed aveva aggiunto che il sistema vichiano, da lui giudicato un figmentum, si opponeva alle dottrine dei due precedenti autori in quanto fondato su principi non filosofici poichè esso era "ex aliis longe quam hactenus suaverunt Philosophi, principiis deductum"⁴⁹.

In effetti il Vico aveva criticato l'affermazione di Grozio "che il suo sistema regga e stia fermo anche posta in disparte ogni cognizione di Dio"⁵⁰, sostenendo invece che senza una "religione di una divinità

il filosofo ricostruì il mondo umano proprio mediante la scoperta dei caratteri poetici (o come lo stesso Vico li chiama generi fantastici o universali fantastici) di cui ne propone due interpretazioni: la fantasia non è solo l'idea filosofica indagata da Vico nella *Scienza nuova* ma anche facoltà mentale con la quale è costruita la stessa opera, e che egli definisce fantasia reminiscente.

⁴⁶ G. B. VICO, *Risposta di Giambattista di Vico* [all'articolo X del tomo VII del "Giornale de' Letterati d'Italia", 1712], ID., *Opere Filosofiche*, op. cit. pp. 145-168.

⁴⁷ Sul concetto vichiano di provvidenza v.: P. ROSSI, *Le sterminate antichità*, Pisa, Nistri-Lischi, 1969; P. PIOVANI, *Vico senza Hegel*, in Aa. Vv., *Omaggio a Vico*, Napoli, Morano, 1968.

⁴⁸ G. B. VICO, *Vici...*, cit., p. 343.

⁴⁹ *Ivi*.

⁵⁰ Il filosofo nell'*Autobiografia* afferma di aver interrotto il commento all'opera di Grozio, *De jure belli ac pacis*, poichè "non conveniva ad uom cattolico di religione adornare di note opera di autore eretico"; ID., *Autobiografia*, cit. p. 29. E' evidente

provvidente gli uomini non mai convennero in nazione"⁵¹. Inoltre aveva rimproverato al Pufendorf "l'ipotesi affatto epicurea... dell'uomo gittato in questo mondo senza cura ed aiuto divino"⁵², a suo parere un altro modo di negare l'opera guida della provvidenza.

Il Vico coglie in queste parole un accenno alla sua dottrina della provvidenza che è il secondo tema importante che egli sviluppa nelle *Vindiciae*.

In realtà, come ora vedremo, era stato il Vico stesso ad attribuire alla sua opera un carattere critico nei confronti dei due dotti protestanti proprio in quanto, a suo parere, essi avevano proceduto prescindendo dall'intervento della provvidenza che invece per Vico è costantemente presente nella storia.

Nell'illustrare il contenuto della *Scienza nuova in forma negativa* in una lettera inviata al Monti nell'ottobre del 1725, il filosofo dice di voler "confutare i tre sistemi.. perchè niuno vi stabilisce per proprio e primo principio la Provvidenza"⁵³. L'opposizione ai dotti protestanti

che l'opposizione di Vico a Grozio si fonda su quanto è affermato da costui nell'XI prolegomeno della sua opera: "Et haec quidem diximus locum aliquem haberent etiamsi daremus, quod sine summo scelere dari nequit, non esse Deum, aut non curari ab eo negotia humana..."; affermazione questa che, in realtà, non può ritenersi originale poichè era stata affermata secoli prima da Gregorio da Rimini e ripetuta successivamente da Gabriel Biel, per i quali v.: G. FASSO', *La legge della ragione*, Bologna, 1964.

⁵¹ G. B. VICO, *Scienza nuova prima*, in: ID., *Opere Filosofiche*, cit., p. 175; cfr.: *ibid.*, I. I, VIII, pp. 179-180 e I. II, p. 192. Le stesse critiche saranno dal Vico rivolte nell'ultima redazione dell'opera: i sistemi dei dotti protestanti risultano, a suo parere, privi di fondamento poichè Grozio, Selden e Pufendorf non s'avvidero che l'uomo, dotato di libero ma incerto arbitrio, "è naturalmente... da Dio aiutato con la di lui provvidenza"; ID., *Scienza nuova terza*, cit. p. 458; cfr.: anche: p. 483.

⁵² G. B. VICO, *Scienza nuova prima*, cit., p. 176. Tale ipotesi era stata formulata nel *De jure naturae ac gentium* [I,II, 2]: "Ut igitur status naturalis faciem animo concipere quaemus, qualis is citra ulla subsidia et inventa humana, aut divinitus homini fuggesta futurus fuerat findendus nobis est homo undecumque in hunc mundum proiectus, ac sibi soli plane relictus citra omne subsidium humanum post nativatem ipsi accidemo".

⁵³ G. B. VICO, *Carteggio*, XXVIII, cit. p. 181. F. Nicolini, nella già citata nota, sottolinea il carattere critico della *Scienza nuova in forma negativa* e del primo libro della *Scienza nuova prima* sia verso i sistemi dei giusnaturalisti [Grozio, Selden e Pufendorf]

cipio della provvidenza nel contesto della sua opera, dall'altra parte egli non manca di mettere in evidenza la conformità di tale principio coi dettami della Chiesa.

In alcune note il Vico insiste sull'aspetto teoretico dei principi posti a fondamento della sua opera: essi sono principi con una lunga tradizione filosofica "sine quibus... de iustitia, de iusto, de legibus disseri omnino quicquam non potest"⁶² e ricorda come lo stesso Platone "divinam providentiam in suis placitis statuit"⁶³. Il filosofo inoltre fa propria l'affermazione di Cicerone secondo la quale la provvidenza "esse numen humanarum conscium ex communi omnium gentium et populorum consensu"⁶⁴. Per Vico gli stessi giuristi romani definirono il diritto naturale delle genti "ius a divina providentia constitutum" e Platone la considerò "ordinem rerum naturalium intelligentem"⁶⁵.

In altre note, pur senza trascurare l'aspetto teoretico, Vico sottolinea la conformità del suo pensiero alla dottrina della Chiesa romana, la quale sola "addita la verità"; essa gli fornì i fondamenti "ad id constabiliendum systema universo generi humano accommodatum" e gli insegnò "dogmata... duo, alterum de divina providentia, alterum de libero hominis arbitrio, in quae duo universum

provvidenza divina" (p. 379). Una particolare importanza hanno poi le degnità VII e VIII: "questa degnità (VII) pruova esservi provvidenza divina e che ella sia una divina mente legislatrice, la quale delle passioni degli uomini... ne ha fatto gli ordini civili per gli quali vivano in una umana società". Nella degnità ottava il filosofo, collegando l'opera svolta dalla provvidenza divina al libero arbitrio umano, che è l'altro principio sul quale aveva fondato la propria opera, afferma "che l'uomo (ha) libero arbitrio, però debole, di fare delle passioni virtù; ma che da Dio è aiutato naturalmente con la divina provvidenza"; ID., *Scienza nuova terza*, cit., pp. 433-434.

⁶² G. B. VICO, *Vici...*, op. cit., p. 349. Su Platone e il platonismo cfr.: G. FASO', *I quattro autori del Vico*, Milano 1949; N. BADALONI, *Umanesimo e platonismo nelle orazioni del Vico*, in "Società", II (1946), pp. 202-215; F. NICOLINI, *Saggi Vichiani*, Napoli, 1955; V. MATHIEU, *Vico neo-platonico*, in "Archivio di Filosofia", 1969, pp. 97-108; P. ROSSI, *Le sterminate antichità*, Pisa, 1969; M. DONZELLI, *Natura e humanitas nel giovane Vico*, Napoli, 1970.

⁶³ G. B. VICO, *Vici...*, cit., p. 349.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 351.

⁶⁵ *Ivi.*

genus humanum consentit”⁶⁶. Tuttavia egli rigetta l'accusa di aver semplicemente, e per sola opportunità, adattato la sua opera agli intendimenti della Chiesa. Infatti, egli ritiene che il suo “novum de iure naturali gentium systema” è conforme alla “pontificiae Ecclesiae” ma è anche “cum genere humano universo commune”⁶⁷.

Pertanto le “note” servono a confermare che la *Scienza nuova* ha il suo fondamento, per un verso, nell'affermazione della provvidenza come “principio filosofico”, per l'altro, nell'essere la provvidenza insegnamento dell'unica Chiesa che addita la verità.

Le *Vindiciae* come “testimonianza”

Dall'analisi che abbiamo svolto finora risulta evidente come i due temi dell'ingegno e della provvidenza siano stati più volte accennati e rielaborati nelle opere precedenti le *Vindiciae*. D'altra parte trova conferma un certo modo di procedere che caratterizza l'intera attività filosofica dell'autore. Il Vico concepiva i suoi scritti come espressione di una meditazione che si andava svolgendo in modo unitario ma anche nel senso di un progressivo sforzo di chiarificazione di tematiche già accennate nelle prime opere a partire dalle *Orazioni inaugurali*.

Nell'*Aggiunta alla Vita*, infatti, il filosofo ha definito il *Diritto Universale* “siccome un abbozzo” della *Scienza nuova prima* dove egli stimava di aver trovato “finalmente tutto spiegato quel principio ch'esso ancor confusamente e non con tutta distinzione aveva inteso nelle sue opere antecedenti”⁶⁸. La stessa composizione del *De Uno*, nell'orazione del 1719, viene presentata come uno sviluppo delle tematiche affrontate nelle *Orazioni inaugurali* e, particolarmente, nel *De ratione*⁶⁹.

Ma il Vico nutriva una costante insoddisfazione per i risultati che man mano veniva conseguendo nei suoi studi che lo induceva a

⁶⁶ *Ibid.*, p. 349.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 367.

⁶⁸ G. B. VICO, *Autobiografia*, cit., p. 35.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 29; cfr. anche: F. NICOLINI, *Bibliografia...*, cit., 325 e sgg.

rielaborare, correggere, approfondire continuamente le sue opere. Testimonianza di tale atteggiamento è quanto il filosofo afferma nell' *Aggiunta*: "al Vico le lodi degli uomini grandi ingrandiscono l'animo di correggere, supplire ed anco in miglior forme cangiar questa sua..."; "gli dispiacciono - egli dice - i libri del *Diritto Universale* perchè qui egli è disceso dalla filosofia alla filologia" e ritiene di aver "emendato" nella *Scienza nuova seconda* tutti gli "errori" presenti nella precedente stesura⁷⁰.

La *Scienza nuova* d'altronde, proprio perchè fondata su principi affatto "differenti"⁷¹, conteneva secondo l'autore molteplici "scoperte" che a suo parere erano però bisognose di sempre maggiori delucidazioni. Perciò sempre nuove intuizioni si affacciavano alla mente del Vico che rendevano necessaria una continua riorganizzazione delle diverse parti dell'opera.

In questo panorama di critica insoddisfazione e di sforzo chiarificatore vanno considerate anche le *Vindiciae* le quali acquistano, in tal modo, il valore non tanto di sfogo polemico quanto di prova del lavoro di progressiva maturazione che stava avvenendo soprattutto dall'epoca della prima *Scienza nuova* e dell'*Autobiografia*. Le *Notae* meritano, infatti, una più attenta riconsiderazione come testimonianza più significativa del processo di maturazione del pensiero vichiano intervenuto in questi anni poichè nelle *Vindiciae* il filosofo fa frequenti riferimenti al libero arbitrio umano, che è l'altro fondamento della *Scienza nuova*, connesso, come si è potuto osservare, alla provvidenza divina; di tale principio, invece, non viene fatta menzione nell'*Autobiografia*. In altri termini, per chi intenda ricostruire le varie

⁷⁰ *Ibid.*, p. 50.

⁷¹ Leclerc stesso, nel recensire il *De universi juris*, aveva colto il carattere antitetico che la riflessione vichiana assumeva nei confronti di "quella di Obbes, e di altri, che han voluto far dipendere tutto dal capriccio degli uomini"; il recensore, inoltre, sottolinea come per Vico "senza Dio... non vi sarebbe legge alcuna, come nè pure società tra gli uomini". Gli stessi giudizi vengono ribaditi sul *De constantia* a proposito del quale è messo in evidenza come Vico opponga a costoro Platone e i giuristi romani, i quali "contribuiscono a stabilire la giurisprudenza sui principi incontrastabili e conseguentemente uniformi a quelli della religione cristiana"; in G. B. VICO, *De antiquissima...*, cit., pp. 95; 100.

tappe di arricchimento e di approfondimento del pensiero vichiano, lo scritto autobiografico proprio perchè non contiene alcun riferimento ad un principio fondante la *Scienza nuova* (il libero arbitrio umano), risulta meno significativo delle stesse *Notae* che, per la completezza dei temi affrontati, sono più espressive del particolare momento di riflessione raggiunto dal filosofo.

Significativa è in questa prospettiva la consapevolezza che Vico ha della propria riflessione. Ne *De constantia philologiae* egli aveva affermato: "nova scientia tentatur" e nel 1725 aveva posto il titolo di *Principi di una scienza nuova* appunto perchè in tale opera venivano ritrovati principi "altri", cioè diversi, nuovi del diritto naturale delle genti.

Quanto emerge nella nota X sulla profonda diversità del suo sistema da quello dei dotti protestanti conferma questa sua volontà di ricerca originale. Ma, come è noto, anche negli anni successivi Vico continuò la sua opera di rielaborazione. Nel luglio del 1730 veniva data alle stampe la *Scienza nuova seconda*, con le "Corrigenda", "Mutanda", "Addenda" "prime" alle quali seguivano, tra il gennaio del 1731 e il 1733, le "seconde", "terze" e "quarte"; il Vico stesso, tra il 1734 e il 1735, fu indotto a riscrivere l'opera, oggetto anch'essa di continua revisione fino al 1744, anno della morte del filosofo.

Nella "Conclusione" di quell'ultima versione possiamo trovare la prova dello sviluppo che ha ormai assunto il tema della provvidenza connesso ora con il problema del libero arbitrio che nella *Scienza nuova prima* era appena accennato e sul quale il Vico si era soffermato più a lungo nelle *Vindiciae*⁷².

⁷² Infatti, la "Conclusione" della *Scienza nuova prima* è piuttosto breve: in essa Vico non fa alcun riferimento alla libertà umana e afferma, senza argomentare adeguatamente, l'esistenza ed il ruolo della provvidenza divina - "Che, senza un Dio provvidente, non sarebbe nel mondo altro stato che errore..." - [p. 329]. La "Conclusione" del 1744 è, invece, molto ampia ed articolata soprattutto per quanto si riferisce al tema della provvidenza che era emerso nella polemica con i recensori di Lipsia: in essa il Vico riassume il contenuto dell'opera che è, al tempo stesso, una sintesi del corso storico inteso come opera sia del libero arbitrio dell'uomo sia della provvidenza. Il filosofo, inoltre, si mostra persuaso di aver ancora una volta dimostrato teoreticamente la presenza della provvidenza divina contrapponendo Platone, Cicerone e i giuristi romani a quanti l'avevano negata, come in precedenza aveva fatto nelle *Notae*.